

COMUNITÀ

L'intervento

La morte di Andrea e le parole per capire



Anna Paola Concia
Deputata Pd

IN QUESTI QUATTRO ANNI E MEZZO DI VITA PARLAMENTARE HO SOPPORTATO MOLTE FRUSTRAZIONI: HO SOPPORTATO L'ACCUSA DI ESSERE troppo passionale nel condurre la battaglia contro l'omofobia e la transfobia e per l'affermazione dei diritti sacrosanti delle coppie omosessuali. Ma essere accusata di coprire l'omofobia quella no, mi mancava. Al peggio e al meglio non c'è mai fine, diceva mia madre. Sono sempre pronta al peggio ma vorrei che costruissero anche il meglio.

Una settimana fa, dopo che un giovanissimo ragazzo di un liceo romano si è tolto la vita, sono andata subito nella sua scuola. Ho parlato con i compagni di classe, con i professori, la preside, i genitori. L'ho fatto per capire e per aiutare, perché ho il dovere di farlo. Perché quella morte mi riguarda, riguarda tutti noi, nessuno escluso. Le istituzioni, la scuola, i mass media, la nostra disastrosa società.

Ci ho messo un po' a decidere di scriverne, ho letto molte cose in questi giorni su giornali, blog, social network; alcune le condivido e altre no. Quello che più mi ha colpito è stato l'orrendo compattarsi in granitici schieramenti opposti: tra chi della morte di quel ragazzino dà la colpa all'omofobia e chi invece afferma che le ragioni siano altre. Chi di noi può giudicare, sapere, conoscere i sentimenti profondi di un adolescente ancora bambino, alla ricerca di se stesso, alle prese con i suoi cambiamenti e desideri dirompenti? Alle prese con l'impatto con il mondo esterno, quello degli adulti, dei suoi coetanei, dei mass media. Un mondo, una società incancrenita nel sistematico e quotidiano disprezzo per la diversità, qualsiasi essa sia.

Parlando con i compagni di classe di Andrea ho trovato bambini adolescenti smarriti e impauriti, assolutamente impreparati ad affrontare l'impensabile: il suicidio di chi sedeva loro accanto ogni giorno. Impreparati ad affrontare le ragioni, quelle vere, quelle presunte, le responsabilità. Ho cercato con dolcezza (sì, con dolcezza) di

spiegare loro cosa sia il bullismo, cosa sia il disprezzo dell'altro, della sua diversità, sia essa l'omosessualità (vera o presunta non importa) o di altro tipo. Quanto sia pericoloso e quanta attenzione ci vuole per non ferire. La diversità (la chiamo così perché è giusto avere rispetto) di Andrea, i suoi compagni, i suoi professori la vedevano, la conoscevano, non l'hanno negata. Ma - come forse anche Andrea - non trovavano le parole per dirla, non sapevano nominarla, non sapevano come affrontarla. L'hanno gestita come hanno potuto e saputo fare: a volte maldestramente, violentemente, superficialmente, a volte invece accogliendo, o facendo finta di niente. E fuori da quella classe, nella scuola come nel mondo, quel senso di maldestra protezione sarà venuto meno. Il quadro che mi sono fatta è questo, e so con certezza che la scuola come le istituzioni hanno il dovere di fare, di agire, per non lasciare soli i ragazzi di fronte a tutto ciò: educare al rispetto della diversità.

Per questo ieri ho presentato con la mia collega Elena Centemero una interrogazione parlamentare al Miur su questo argomento. Governo e Parlamento invece devono costruire strumenti legislativi che facciano crescere tutti. Ma noi che siamo nelle istituzioni

ni abbiamo anche il dovere di educare la società attraverso il nostro esempio e attraverso il nostro linguaggio. E un ruolo costruttivo possono rivestirlo i mass media, nel non proporre stereotipi antichi. Come è evidente, il bullismo, anche omofobo, si combatte tutti insieme. Per questo lo scaricabarile della responsabilità di quella morte dolorosissima è penoso. Non parlo della madre di Andrea, ho troppo rispetto del suo immenso dolore per giudicare. Ho risposto con durezza in questi giorni: perché sì, lotto contro l'omofobia e la transfobia, ma so che non si contrasta accusando dei bambini adolescenti di essere degli assassini.

Non mi auto-assolvo, è troppo facile e comodo. Per questo chiedo a tutti in modo accorato di sentire il peso di quella morte, sia che sia stata causata dal disprezzo della sua diversità vera o presunta o per altre ragioni. So che quel peso fa male, e per questo viene rifiutato e ribaltato sugli altri. No, io lo tengo con me, facendo in modo che quella morte, come tante altre simili, illumini le mie azioni e parole quotidiane: che io sia un'insegnante, che io sia un membro delle istituzioni, che io sia un giornalista, che io sia un genitore: i giovani ci guardano e imparano a stare al mondo.

Maramotti



Il commento

Il governo voti sì allo Stato palestinese



Umberto De Giovannangeli

SEGUE DALLA PRIMA

È un voto per il dialogo, quello che viene proposto all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Non è un risarcimento per il passato. È un investimento sul futuro. La Terrasanta si nutre di simboli, la cui valenza va anche oltre la politica. E il probabile via libera della più importante istituzione internazionale al riconoscimento della Palestina come «Stato non membro», ha un significato che supera i confini stessi della sua concreta ricaduta. Perché dice a un popolo oppresso che la via diplomatica paga, e che la sua liberazione è affidata ad una leadership - quella del presidente Abu Mazen - che ha fatto del negoziato con Israele una scelta strategica, che non prevede alternative o devastanti scorciatoie terroristiche. Un «sì» per affermare che il dialogo è l'unica alternativa alla guerra.

Quel sì è anche per Israele. Perché possa finalmente realizzare l'ambizione che

fu dei padri fondatori dello Stato ebraico: quello di essere un «Paese normale», pienamente integrato in un Medio Oriente che ai «muri» sostituisca «ponti» di cooperazione. Un Paese non più in trincea. Due Stati per due popoli. È la pace dei coraggiosi: un processo avviato da Yitzhak Rabin e Yasser Arafat e che è tempo che veda una sua conclusione. Riconoscere uno Stato palestinese entro i confini del 1967 significa anche, per quanti all'Onu sosterranno la richiesta di Abu Mazen, riconoscere l'esistenza dello Stato d'Israele senza più riserve. La «pace dei coraggiosi» è un incontro a metà strada, è riconoscere non solo l'esistenza ma le ragioni dell'altro da sé. È una pace che non concede spazio ai disegni del «Grande Israele» o della «Grande Palestina».

È la pace rispettosa della legalità internazionale. In questo senso - rileva a ragione Giorgio Gomel, animatore della sezione italiana di Jcall-Europa - il riconoscimento dello Stato palestinese sarebbe il compimento concreto della risoluzione 181 dell'Onu del 29 novembre 1947 - una coincidenza di date che colpisce - che prevedeva la creazione di uno Stato ebraico e di uno Stato arabo entro i confini della Palestina-Eretz Israel. Per Israele, ciò sarebbe il riconoscimento da parte della comunità delle nazioni, inclusi finalmente i Paesi arabi e islamici, delle frontiere scaturite dalla guerra del 1948 e della sua legittimità. «Chiedere e ottenere l'indipendenza del proprio Stato è uno dei diritti naturali dei popoli, conforme alle necessità morali e a quelle dell'esistenza. In questo conte-

sto esso rappresenta anche la base della convivenza tra i popoli israeliano e palestinese»: è quanto sostenuto in una lettera aperta da due grandi scrittori israeliani - Amos Oz e Sami Michael, dall'ex ministra Shulamit Aloni e dallo storico Zeev Sternhell. L'Israele del dialogo non si è arresa alla logica, nefasta, del più forte.

L'Europa giunge a questo appuntamento nel modo peggiore. Divisa, e per questo più debole, ininfluente. Una divisione che investe pesantemente i Paesi euromediterranei. Parigi e Madrid hanno annunciato il loro sostegno alla richiesta palestinese. Roma è, al momento, «non pervenuta». Una debolezza nella debolezza. L'Europa ha pesato in Medio Oriente quando ha saputo praticare, e non solo predicare, un intervento coraggioso, condiviso, come fu quello che portò alla missione Unifil nel Sud Libano, di cui l'Italia fu promotrice decisiva.

Il voto di oggi all'Onu può rappresentare un nuovo inizio d'impegno non solo per la diplomazia degli Stati ma anche per quella, non meno importante dei popoli. Lavorare per il dialogo tra israeliani e palestinesi può essere un punto unificante per le forze progressiste italiane, una feconda pratica di «equivocanza». L'appello perché il nostro Paese a sostenga la richiesta dell'Anp, che vede tra i suoi firmatari Pier Luigi Bersani e Nichi Vendola, va in questa direzione. E sarebbe davvero un bel segnale - un investimento sul futuro, un punto qualificante per un governo di svolta - se anche gli altri protagonisti delle primarie lo facessero proprio.

L'analisi

La politica miope di chi «risparmia» sulla scuola



Benedetto Vertecchi

SONO TRASCORSI POCO PIÙ DI QUARANT'ANNI DALLA PUBBLICAZIONE, NEL 1971, DI DESCOLARIZZARE LA SOCIETÀ, IL SAGGIO in cui Ivan Illich tratteggiava uno scenario caratterizzato dalla progressiva riduzione della presenza della scuola nel mondo contemporaneo. All'educazione scolastica si sarebbero sostituite altre forme di comunicazione, tramite le quali sarebbe stato assicurato il passaggio dei repertori di conoscenze dalle generazioni più anziane verso quelle più giovani. Il libro di Illich suscitò un dibattito molto vivace, che periodicamente si riaccende quando le politiche scolastiche dei diversi Paesi lasciano intravedere scelte che vanno nella direzione della descolarizzazione o in quella della ripresa e dell'adeguamento dell'idea di scuola e delle pratiche dell'educazione al presentarsi di nuove esigenze. La prima posizione, quella favorevole alla descolarizzazione, trovò maggiore consenso dove prevalevano politiche di conservazione, o esplicitamente reazionarie.

Le proposte di Illich furono considerate l'inizio di una nuova stagione educativa in Paesi (per esempio, nell'America latina) in cui il sistema scolastico era del tutto insufficiente, ma nei quali non c'era alcuna propensione ad un maggiore impegno di risorse per l'istruzione. L'atteggiamento nei Paesi che avevano compiuto scelte impegnative per lo sviluppo dei sistemi scolastici furono, invece, sostanzialmente negative.

In Italia, due attenti interpreti delle trasformazioni in atto nell'educazione, come Lucio Lombardo Radice e Aldo Visalberghi, non esitarono a porre in evidenza il carattere intrinsecamente regressivo delle proposte di Illich, che privavano la scuola di una funzione essenziale, quella di collegare l'istruzione (ossia le pratiche volte ad assicurare il passaggio sistematico di repertori conoscitivi) alla socializzazione (consistente nel porre in comune elementi culturali non limitati a insiemi ordinati di conoscenze, ma capaci di consentire la condivisione di

simboli che consente di esprimere il proprio pensiero e di comprendere quello espresso da altri).

Va notato che i ritorni di fiamma delle proposte esplicitamente o implicitamente orientate alla descolarizzazione sono intervenute per sostenere politiche volte a ridurre la spesa per il funzionamento del sistema scolastico, per lo più amplificando, senza che fosse possibile riferirsi a esperienze obiettivamente verificate, la valenza a fini educativi dei nuovi mezzi per la comunicazione offerti dallo sviluppo della tecnologia. In altre parole, la descolarizzazione ha assunto implicazioni ideologiche, mediate da soluzioni rivolte in apparenza a modernizzare l'educazione. Si è trattato, e si tratta, di implicazioni centrate sulla contrapposizione manichea delle soluzioni che possono assicurare una riduzione dei costi a quelle che richiedono necessariamente investimenti di maggiore consistenza. Quello che ne deriva è un manichismo miope, perché i risparmi che si ritiene di poter realizzare nell'immediato sono la premessa per perdite ben maggiori a medio e a lungo termine.

L'asprezza che stanno assumendo i toni del dibattito educativo in Italia vede da un lato il governo schierato a favore di una descolarizzazione avvolta da fastosità modernizzatrici e dall'altro i sostenitori di un modello di educazione scolastica che ha le sue origini nell'affermazione del diritto all'educazione enunciato oltre due secoli fa, in piena rivoluzione, dall'Assemblea nazionale francese. La descolarizzazione corrisponde a un'ipotesi di disgregazione sociale, mentre il diritto all'istruzione corrisponde a un'assunzione di consapevolezza e di progettualità collettiva che investe il profilo culturale della popolazione. Gettare discredito sulla scuola, ridurre il tempo di funzionamento, svalutare il lavoro degli insegnanti, subordinare la didattica a operazioni di contabilità minuta sono passaggi preliminari che hanno come sbocco processi di descolarizzazione.

Quel che i sostenitori di una modernizzazione funzionale solo a obiettivi di contenimento della spesa non considerano è che le politiche scolastiche hanno successo solo quando raccolgono consenso, almeno di parte della popolazione, sugli intenti da perseguire. Non starò qui a ricordare che la politica scolastica in Italia sta andando in controtendenza rispetto a quanto avviene in altri Paesi industrializzati.

Voglio invece ricordare che l'obiettivo del contenimento del sistema scolastico costituiva un punto centrale nella riforma del 1923, che reca il nome del ministro Gentile. La parola d'ordine che si voleva affermare era «poche scuole ma buone». Il risultato fu che pochi anni dopo la sua emanazione la domanda sociale costrinse il governo fascista a rivedere proprio il criterio del contenimento.

...
Sbagliato subordinare la didattica alla contabilità e svalutare il lavoro dei prof